

I.

– Che abbiamo oggi, Pasquale? – chiesi entrando in studio e pensando, nello stesso momento e per l'ennesima volta, che si trattava di un rituale di cui ero stanco.

– Vediamo... la Colella dovrebbe venire finalmente a pagare. Poi c'è il consulente tecnico del processo Moretti, la questione della lottizzazione; passa a prendersi le carte, ma dice che vuole parlare con lei cinque minuti. E alle sette una cliente nuova.

– Chi è?

Pasquale sfogliò, con il consueto lieve sussiego, il bloc-notes a spirale che porta sempre con sé. Ognuno di noi ha qualcosa che lo identifica e in cui, se ne è consapevole, si identifica. Per Pasquale è il bloc-notes. Li compra lui, senza metterli sulle spese di cancelleria dello studio, e li prende sempre uguali, di un tipo fuori moda che si trova solo in una vecchia cartoleria, polverosa e un po' commovente, del quartiere Libertà. Hanno la copertina nera ruvida e il taglio lievemente colorato di rosso, come quelli che usava mio nonno.

– Si chiama Delle Foglie. Ha telefonato ieri pomeriggio, ha chiesto un appuntamento il prima possibile. Ha detto che è una cosa grave, che riguarda suo figlio.

– Delle Foglie e poi?

– In che senso, avvocato?

– Ha lasciato solo il cognome?

– Solo il cognome, sí.

Per alcuni mesi, così tanti anni prima che preferivo non contarli, avevo conosciuto una ragazza che si chiamava Delle Foglie. Era stato in un'epoca lontana nel tempo e lontanissima nella memoria. Un periodo cui non avevo più pensato dopo che era trascorso e si era dissolto. Mentre Pasquale parlava mi tornarono in mente ricordi indistinti e irreali, quasi riguardassero qualcun altro; eventi che mi sembrava di conoscere perché qualcuno me li aveva raccontati, non perché mi fossero davvero accaduti.

– Arriva alle diciannove. Se però ha altri impegni, – aggiunse Pasquale, forse notando qualcosa di strano nella mia espressione, – posso richiamarla.

– No, no. Alle diciannove va benissimo.

Pasquale tornò alla sua postazione in anticamera. Io pensai per qualche minuto a questa nuova cliente e decisi che non era la Delle Foglie di allora. Non c'era motivo che fosse lei, mi dissi in modo non particolarmente razionale, e archiviai la questione.

A quel punto avrei dovuto dedicarmi allo studio dei fascicoli per le udienze del giorno successivo. Non ne avevo nessuna voglia e non era una novità. Da qualche anno mi aveva preso la nausea per le carte processuali e la sindrome si aggravava, lenta ma inesorabile.

Qualcuno ha scritto che bisognerebbe essere capaci di morire giovani. Non nel senso di morire davvero. Nel senso di smettere di fare quello che fai quando ti accorgi di avere esaurito la voglia di farlo, o le forze; o quando ti accorgi di avere raggiunto i confini del tuo talento, se ne possiedi uno. Tutto ciò che viene dopo quel confine è ripetizione. Uno dovrebbe essere capace di morire giovane per rimanere vivo, ma non accade quasi mai. Più volte avevo pensato che grazie a quanto avevo guadagnato con la professio-

ne, e che avevo speso solo in minima parte, avrei potuto smettere, cedere lo studio e dedicarmi ad altro. Viaggiare, studiare, leggere. Magari provare a scrivere. Qualunque cosa pur di sfuggire alla presa di quel tempo che scorreva sempre uguale. Pressoché immobile nel suo reiterarsi quotidiano eppure velocissimo a dissiparsi.

Il tempo accelera con l'età, si dice.

Quel pensiero non era nuovo e quel giorno mi rimbalzava spiacevolmente nella testa.

La mattina avevo incontrato in corte d'appello un collega, quasi un amico. Enrico Garibaldi, avvocato civilista, «non parente del generale», diceva lui da ragazzo al momento di presentarsi.

Un tipo simpatico, con cui si poteva fare qualche buona risata. Un'ottima persona e anche un bravo professionista. A volte era capitato di frequentarsi.

– Tutto bene, Enrico? – gli avevo chiesto sorridendo, stringendogli la mano. Non era una vera domanda. Una cosa che si dice così: tutto bene? Sì tutto bene e tu? Tutto bene, dobbiamo vederci, certo dobbiamo vederci una sera di queste, ciao, ciao a presto.

– Non troppo, veramente, – aveva risposto lui. E dopo una breve pausa, ma prima che potessi chiedere qualcosa o anche solo prepararmi (viso, tono di voce, tutto il necessario) aveva continuato: – Due giorni fa è morta mia madre.

Mi mancò l'aria per un istante, come per un pugno alla bocca dello stomaco.

– Oddio, scusami Enrico, non sapevo. Mi dispiace tanto, scusami...

– Non ti preoccupare, Guido. Mica lo sapevi, appunto. E poi, mi vergogno, ma è stata una liberazione. Un anno di malattia ci aveva tolto tutta la dignità. Non solo a lei, poveretta. A noi, anche.